

Riello: come buttare con le vecchie caldaie anche lavoro e futuro

Nella fabbrica di Lecco occupata La sfida persa della globalizzazione

di Angelo Faccinnetto inviato a Lecco

GLOBALE «Come è possibile delocalizzare la produzione dove il costo del lavoro è più basso e creare povertà nel proprio Paese? È possibile che non ci siano norme che mettano un freno a tutto questo, che prevedano dei vincoli?». Claudio Bassani, rsu della

Fiom, è indignato. Sa che non si può fermare la marea montante della globalizzazione, ma qualche regola la si può mettere. Esiste o no una responsabilità sociale dell'impresa? Altri Paesi lo fanno. E il nostro?

Sono tre settimane, ormai, che la Riello di Lecco è occupata e nel capannone del reparto accessori e ricambi, nel caldo pesante del pomeriggio di luglio, i lavoratori discutono in assemblea con l'ex ministro e ora vice-ministro del Lavoro del governo-ombra, Cesare Damiano, del loro futuro. Un futuro che più incerto non si può. La proprietà ha deciso di trasferire la produzione di caldaie murali - concepite proprio qui, alcuni decenni fa, quando l'azienda si chiamava ancora Caldaie Beretta - in Polonia. E nello stabilimento di via Risorgimento è sceso il silenzio: macchine ferme. A rischio, per ora, sono i 144 operai. Ma le prospettive sono grigie anche per gli altri 200, tecnici e impiegati. Nessuno si illude che possano resistere a lungo senza un sito produttivo funzionante alle spalle. Anche perché si teme, in prospettiva, la chiusura pure dell'altro stabilimento, quello di Morbegno, provincia di Sondrio, una cinquantina di chilometri più a nord, che per l'attività tecnico-amministrativa fa capo a Lecco, dopo che a dicembre erano state abbassate le saracinesche di quello di Vaprio d'Adda, provincia di Milano, dove si facevano scaldabagni (70 lavoratori a spasso). Per ora il gruppo ne ha confermato la missione produttiva, ma il futuro è ad alto rischio visto che - sostiene il segretario provinciale della Uil, Giacomo Arrignoni - quella polacca appare come solo una tappa in vista, fra qualche anno, di un trasferimento armi a bagagli in Cina, cosa che potrebbe provocare un effetto domino.

Il punto è qui. Il gruppo Riello è esposto con le banche per diverse centinaia di milioni e le caldaie murali, viste anche le disposizioni europee in materia, sono un prodotto in via di superamento. L'obiettivo, quindi, è andare a produrre dove costa meno. La fabbrica di Lecco però - sottolinea il segretario Fiom, Mario Venini - è in attivo, e a Lecco c'è know-how. Allora si tratta di intervenire con un progetto di più largo respiro, che oltre alla difesa dell'occupazione punti anche al mantenimento in Italia di una tecnologia del settore della climatizzazione. E di evitare che la proprietà punti a far cassa magari speculando sull'area. Il sindacato ha messo a punto una proposta che prevede proprio una riconversione verso produzioni innovative legate al riscaldamento e al risparmio energetico, ma finora occasioni per il confronto non ce ne sono state. Si spera nell'incontro convocato per il 14 luglio con i ministri del Lavoro e delle Attività Produttive e nell'impegno che Cesare Damiano, con i parlamen-

tari lecchesi del Pd, Lucia Codurelli e Antonio Rusconi, hanno assicurato anche al fine di coinvolgere le altre forze politiche. Lega Nord in primis, che si vanta di ottenere consensi soprattutto tra gli operai, ma che sulla questione latita. «Dobbiamo evitare - afferma Damiano - che la vertenza Riello venga vissuta come una questione esclusivamente lecchese. Per questo ci sarà il nostro impegno». Già, le modalità. L'azienda ha fatto ricorso alla procedura semplificata: 25 giorni per cercare di risolvere tutto. La Regione Lombardia, su iniziativa del consigliere pd Carlo Spreafico, per ora ha messo un freno sollevando il mancato rispetto delle procedure. La Provincia di Lecco, col suo vice presidente, Italo Brusellini, che da quando la fabbrica è occupata è qui di casa, si sta dando da fare. Ma intanto il vulnus resta e va ben oltre l'osservanza delle norme. Ai lavoratori lo sottolinea l'operaio Bruno Belca-

stro - non va proprio giù che l'azienda abbia ringraziato tutte le maestranze, con una lettera datata 17 marzo, per i successi raggiunti e due mesi dopo abbia mandato la lettera di benservito. «Non c'è rispetto per le persone». E poi, aggiunge un altro operaio, Domenico Balduani, «come è possibile che se un dipendente vuole dimettersi deve dare tre mesi di preavviso, mentre a un'azienda per mettere tutti in cassa integrazione bastano 25 giorni». «Per ora - spiega Domenico Mazzitelli, rsu Fiom - tra cassa integrazione, scattata a metà giugno, ferie arretrate e premi di produzione ancora da riscuotere, la situazione dal punto di vista economico per i singoli non è drammatica. Ma cosa accadrà dopo l'estate se non si troverà una soluzione, visto che al prepensionamento non possono aspirare più di 10-15 persone e che la maggior parte degli operai ha più di 40 anni?». Lecco nonostante un tasso di disoccupazione ancora basso (3,9%) non è più l'isola felice del lavoro. In provincia, poco più di 300mila abitanti, sono oltre mille i posti a rischio. E trovare un impiego comincia a diventare difficile. Non è possibile, dentro la globalizzazione - si domanda il segretario Fiom, Mario Todeschini - trovare un punto di equilibrio? Che salvi anche la Riello e i suoi operai.



Cesare Damiano durante l'assemblea con i lavoratori Riello

IL CORSIVO



L'estate dei licenziamenti

I prossimi cinquemila che rischiano di riceverla sono i dipendenti dichiarati "eccedenti" da Telecom Italia. Ma di questi tempi le tenute raccomandate a/r con oggetto "Licenziamenti per riduzione del personale" viaggiano che è una bellezza. Si comincia dalla cassa integrazione. Dall'inizio dell'anno le aziende che hanno fatto appello alla cassa integrazione perché colpite dalla crisi sono 420, nel 2007 erano un centinaio di meno. Mentre quelle già fallite sono 58. E cresce anche il numero delle imprese che utilizzano la mobilità per riorganizzarsi, quasi novanta finora. Crisi congiunturale a parte, a mettersi nei panni dei lavoratori vengono i brividi. Le procedure di mobilità ti raggiungono anche all'improvviso, anche quando l'azienda non va poi così male. Perché non è sempre la débacle industriale a imporre la chiusura di uno stabilimento, la riduzione dei dipendenti o il trasferimento in altri lidi. A volte è un puro conto

economico, un banale conto economico, che indirizza l'imprenditore là dove il rapporto costi/benefici è più vantaggioso. In un angolo o nell'altro del mondo globalizzato. Il tutto, per noi, si può tradurre dalle mille statistiche in una parola sola: stagnazione. Che vuol dire immobilismo, scarsa crescita, disoccupazione. Una sfida persa. Ecco alcuni di quelli che rischiano di perdere il posto (che non se la prendano gli altri ma è impossibile contarli tutti): sono i cinquemila di Telecom, i 52 triestini della Faram, i 450 dell'Electrolux di Scandicci (Fi) e i 300 di Susegana, i 600 della Merloni, i 772 della Eutelia, i 1.200 del gruppo Natuzzi, i 950 della lar Siltal di Alessandria, i 148 della Riello di Lecco, i 230 della Sogefi di Mantova, i 140 della Bossi di Cameri (No), i 1.500 della StMicroelectronics di Catania. E poi, come dimenticare, i cinque (o forse diecimila) di Alitalia.

g.ves.

Catania: l'interminabile attesa del Modulo 6

Sarebbe dovuto diventare la «punta» della St: è rimasto un capannone vuoto

di Salvo Fallica

TRAMONTO «A Catania vi è il rischio che finisca l'industria». È l'allarme lanciato dal segretario provinciale della Cgil, Francesco Battiatto, che non nasconde le sue preoccupazioni per quello che sta accadendo. Catania non è solo alta tecnologia, ha una tradizione importante nell'industria metalmeccanica ed in vari altri settori dell'economia tradizionale. Della situazione della St Microelectronics, di Numonyx e della mancata partenza del Modulo 6, che avrebbe dovuto rappresentare la nuova frontiera nella produzione di microchip. Battiatto spiega: «Se

non parte il nuovo Modulo 6, non solo non partiranno le nuove assunzioni, circa 500, ma anche mille posti di lavoro saranno a rischio. Perché nel nuovo stabilimento nel quale è prevista la lavorazione a 12 pollici, dovrebbero essere assorbiti i lavoratori in esubero della lavorazione a 6 pollici. E parliamo di circa 1000 posti di lavoro. In totale 1.500. Vi è in gioco anche la speranza di tanti giovani d'alta formazione, che con l'avvio del Modulo 6, potrebbero realizzarsi in Sicilia invece di emigrare alla ricerca di una occupazione nell'high tech». Battiatto afferma: «Si dovrebbe capire che il futuro dell'alta tecnologia a Catania è un patrimonio nazionale. L'auspicio è che l'avvio del tavolo istituzionale che abbiamo chiesto, dia i suoi frutti. Non bisogna dimenticare che

lo Stato ha una sua presenza importante nel colosso italo-francese St, attraverso Finmeccanica. Il Modulo 6 è di competenza di Numonyx, una società costituita da St, Intel e Francisco partners. Noi chiediamo sviluppo non assistenzialismo». Dall'high al biotech. Segni di preoccupazione sono stati espressi nel mondo sindacale anche per il sito industriale della White Leaderle, colosso della farmaceutica. In questo caso,

La crisi in Sicilia: in sofferenza non solo il polo tecnologico Il paradosso Cesame

però, Battiatto ridimensiona la questione: «È vero che non sono annunciati nuovi investimenti, che non sono previsti programmi di espansione, ma il sito industriale continua a mantenere una sua solidità produttiva. Non mi sembra che si possa parlare di segnali di crisi». Un punto davvero dolente è invece la vertenza della Cesame, simbolo storico dell'industria manifatturiera catanese. La situazione è assai preoccupante, anzi allarmante. Sostiene Battiatto: «La situazione è bloccata. Basti pensare che la società che ha rilevato la Cesame non ha ancora riavviato l'attività produttiva, che è ferma dal dicembre del 2007. Il pericolo fondato è che l'azienda chiuda». La Cesame è il simbolo di una impresa che per decenni, partendo dalla Sicilia si è affermata a livello na-

zionale. È un marchio storico, molto conosciuto. Battiatto accusa: «L'area dove si trova lo stabilimento è vicina all'interporto, noi abbiamo il sospetto che vi possano essere mire di carattere speculativo. Una società immobiliare ha una quota della Cesame. Non vogliamo fare il processo alle intenzioni, ma uno stabilimento industriale che non produce è un paradosso». Battiatto aggiunge: «In questi anni con la crisi di aziende come Coem, Elmec, Conad Sud ed altre ancora, si sono persi centinaia di posti di lavoro. Bisogna che la tendenza sia invertita. E che nel caso della Cesame, vengano salvati 160 posti di lavoro. Posti di lavoro che con una azienda rilanciata sul mercato potrebbero diventare molti di più».

Il vescovo Busti: «Bisogna ristabilire il primato dell'uomo sul profitto e sull'economia»

Ore 21: si comincia con il fermo dei treni

Da lunedì mattina il blocco riguarderà i trasporti urbani, con modalità diverse città per città

LO STOP DEI TRASPORTI

OGGI Dalle 21 alle 21 di domani
Possibili cancellazioni o limitazioni di percorso sia dei treni regionali sia di quelli a lunga percorrenza a seguito dello sciopero degli addetti delle ferrovie
DOMANI
• Garanzia la mobilità pendolare nelle fasce comprese tra le 6 e le 9 e tra le 18 e le 21
• Blocco totale dei trasporti di terra per lo sciopero dei lavoratori di autobus, tram, metro, ferrovie locali.
• La protesta durerà l'intera giornata con modalità diverse da città a città.

P&G-Infograph

Un paese che rischia la paralisi, per colpa di contratti che non si chiudono. Sarà una giornata di disagi per chi dovrà spostarsi nelle prossime 48 ore: si fermeranno treni e mezzi pubblici, urbani ed extraurbani. I primi a incrociare le braccia saranno i dipendenti delle ferrovie dalle 21 di stasera fino alle 21 di domani, mentre autobus, tram e metropolitane si fermeranno per l'intera giornata di lunedì, con modalità diverse a seconda delle città.

Eccole: **Roma e Napoli** dalle 8.30 alle 17 e dalle 20 a fine servizio; **Milano** dalle 8.45 alle 15 e dalle 18 a fine servizio. **Tori-**

no dalle 9 alle 12 e dalle 15 a fine servizio; **Firenze** dalle 9.15 alle 11.45 e dalle 15.15 a fine servizio; **Venezia-Mestre** dalle 9

alle 16.30 e dalle 19.30 a fine servizio. **Genova** dalle 9.30 alle 17 e dalle 21 a fine servizio; **Bologna** dalle 8.30 alle 16.30 e

dalle 19.30 a fine servizio; **Bari** dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 15.30 a fine servizio; **Palermo** dalle 8.30 alle 17.30 e dalle 21.30 a fine servizio; **Cagliari** dalle 9.30 alle 12.45, dalle 14.45 alle 18.30 e dalle 20.30 a fine servizio. Le Ferrovie prevedono «pesanti ripercussioni» sul servizio, soprattutto per il trasporto regionale; nelle fasce di garanzia, cioè tra le 6 e le 9 e le 18 e le 21 saranno a disposizione dei viaggiatori solo i servizi minimi essenziali garantiti per legge. Rinviato invece lo sciopero del trasporto aereo: si farà il 18 luglio (4 ore).

PROTESTA

I benzinai minacciano la chiusura Partenze d'agosto a rischio

«Se le compagnie petrolifere nell'arco di una settimana, al massimo dieci giorni, non risponderanno alle nostre richieste, con un riconoscimento economico adeguato e soddisfacente, proclameremo uno sciopero su tutto il territorio nazionale entro la fine di luglio, i primi di agosto, in concomitanza con le ferie estive». La minaccia arriva dal presidente della Faib-Conferescenti, Martino Landi, e riflette la «posizione unitaria» delle tre associazioni dei gestori, oltre a Faib, Fegica-Cisl e Figisc-Confercommercio. «Non faremo sconti a nessuno», ha aggiunto Landi, spiegando che «gli accordi economici sono

scaduti ormai da oltre un anno e il margine operativo della categoria si è ridotto di almeno il 30%. I margini dei gestori vanno adeguati... Se non ci saranno risposte, proclameremo delle giornate di sciopero contro le compagnie petrolifere e soprattutto contro quelle più ostili». Oggi, ha spiegato il presidente della Faib, «il margine pro-litro riconosciuto dalle compagnie petrolifere è fisso e soprattutto è fermo ai livelli di quattro anni fa, quando la benzina costava 1,150 euro e il gasolio 0,95 euro al litro, contro l'1,550 euro al litro di oggi. La percentuale dei margini si è così ridotta dal 3,5-3,6% al 2,2-2,3%».

SOGEFI

Accordo vicino Forse venerdì la risposta dell'azienda

di Giuseppe Vespo

Sogefi atto finale. Il dramma industriale della ricca Mantova, che la Sogefi - azienda di filtri per auto del gruppo De Benedetti - vuole abbandonare, potrebbe trovare il suo epilogo venerdì. Sindacati e azienda stanno definendo gli ultimi passi di una trattativa lunga e complessa, giocata su 230 licenziamenti. Conquistata nell'ultimo incontro di venerdì scorso la cassa integrazione per 24 mesi, e non dodici come avrebbe voluto il management, ora ci si concentra sul sostegno ulteriore alle mensilità della Cig, sugli incentivi all'esodo (per chi troverà lavoro durante la cassa integrazione) e sui prepensionamenti. Resteranno a lavoro fino al 31 dicembre solo gli addetti allo stampaggio, circa settanta dipendenti. Per gli altri dall'inizio di agosto scatteranno gli ammortizzatori sociali. Salvata l'area sulla quale sorge lo stabilimento, vincolata all'uso industriale da una delibera del Comune, alle istituzioni spetterà il compito di trovare imprenditori interessati a rilevare sito e posti di lavoro. Domani i sindacati si incontreranno per definire cavilli e tecnicismi della loro proposta, l'ultima, che consegneranno al management del gruppo prima di giovedì. Poi, come detto, l'incontro di venerdì col quale dovrebbe raggiungersi l'accordo.

Nel frattempo, tra presidi, interpellanze parlamentari, cortei lungo la città e manifestazioni davanti le sedi milanesi di Cir e M&C - società in testa al gruppo De Benedetti - la cronaca sindacale ha registrato pure la visita nello stabilimento Sogefi del vescovo di Mantova, monsignor Roberto Busti. «Una bella manifestazione di solidarietà - ha commentato il segretario della Fim-Cisl mantovana Silvano Maffezzoni - Il vescovo è stato accolto con un grande applauso dai lavoratori presenti». Monsignor Busti ha espresso la sua vicinanza ai dipendenti e ha detto di non condividere la posizione dell'azienda che, in una società civile - così riportano le testimonianze dei sindacalisti - dovrebbe trovare altre soluzioni a questi problemi. Ristabilendo, ha proseguito, il primato dell'uomo sul profitto. Ma adesso bisogna trovare l'accordo per chiudere la partita. I sindacati, compatti durante tutta la vertenza, hanno pochi giorni per definire le richieste. Poi la palla, per l'ultima volta, passerà all'azienda.

Il vescovo Busti: «Bisogna ristabilire il primato dell'uomo sul profitto e sull'economia»